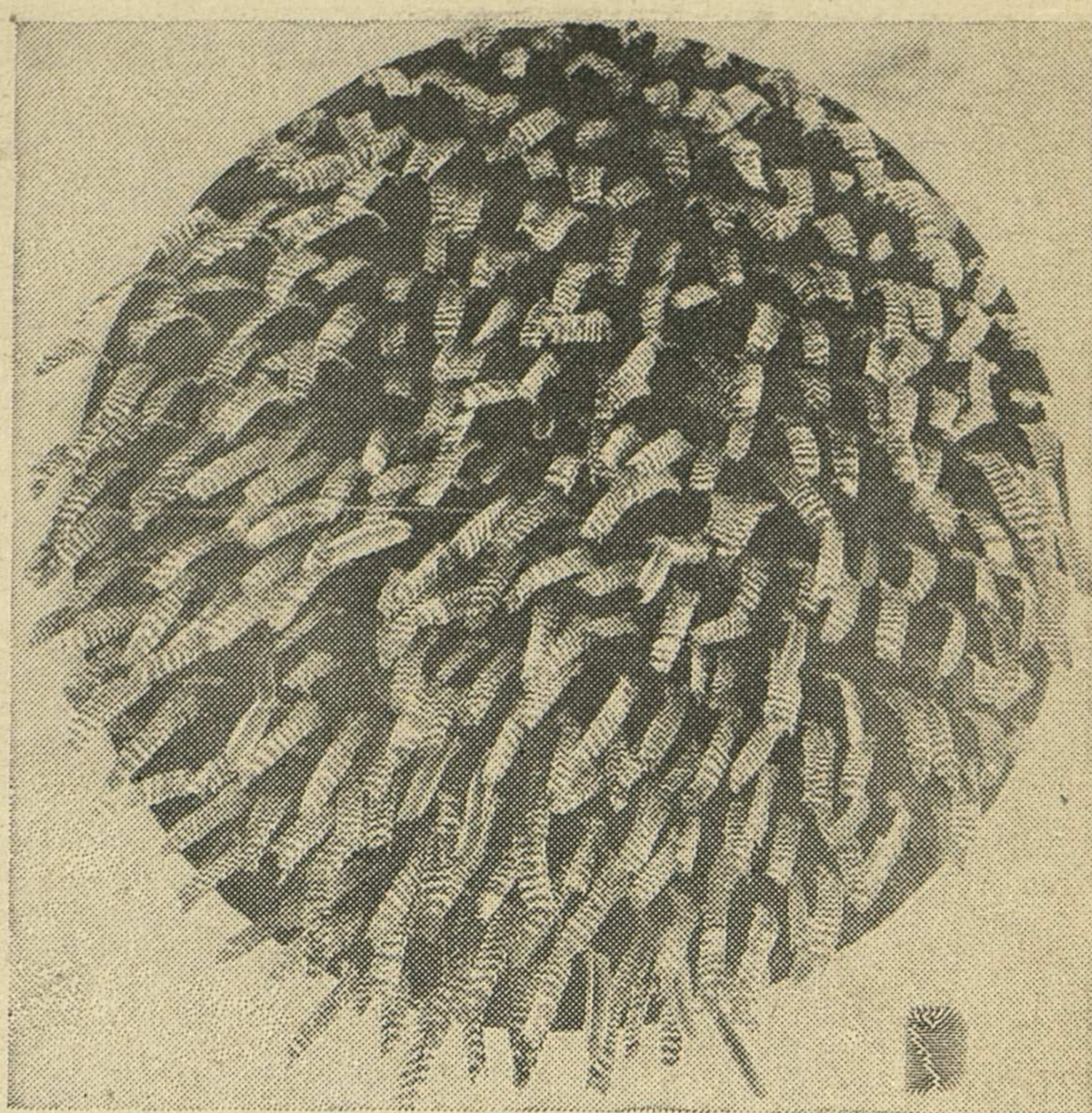
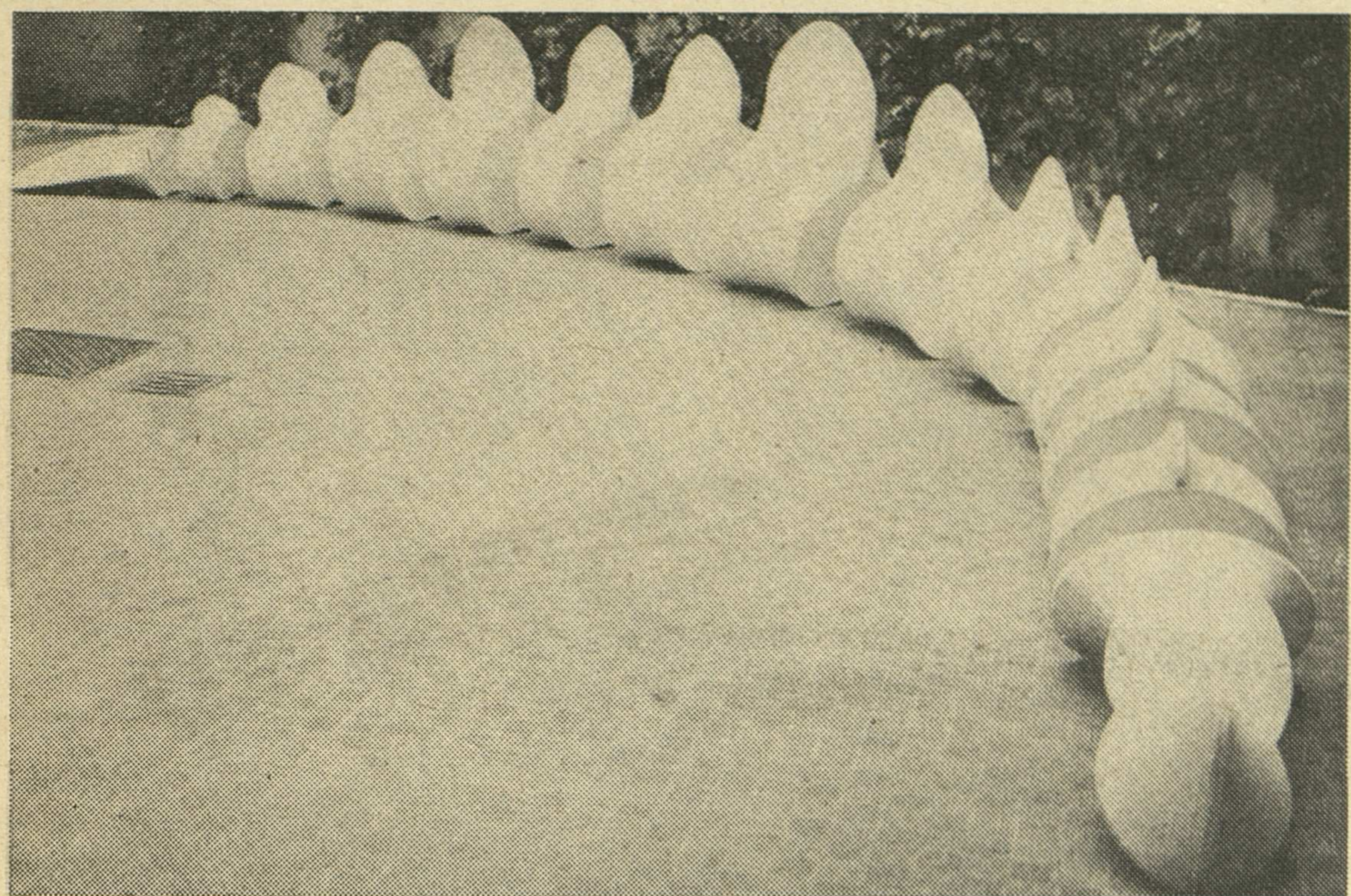


In quattro gallerie romane sono esposte opere di Pino Pascali mentre esce la monografia che Vittorio Rubiu ha dedicato al giovane artista morto anni fa in un incidente stradale



Le penne d'Esopo



Ricostruzione del dinosauro

Quel ponte d'acciaio era il suo desiderio

di GIULIANO BRIGANTI

evidenza, il percorso di Pascali: un percorso tanto breve quanto vitale, come se quella sua travolgente vitalità fosse legata da un rapporto indissolubile alla brevità della sua vita. Che fu come una fuga frettolosa verso l'ultimo traguardo, una fuga che consuma e dimentica ogni esperienza passata nell'esperienza successiva. Le varie tappe, pur tanto ravvicinate, trovano la loro fisionomia e i loro agganci nel racconto di Rubiu: dalla prima mostra alla Tartaruga del gennaio 1965, con i grandi pezzi anatomici e i ruderi, alle armi, "ambientazione scenica" di una passione infantile (giuocare a costruire cannoni), di un mito vissuto. Dagli animali, fatti di tela tesa su centine di legno e verniciata di bianco, grandi simulacri che sono, in egual maniera, finti animali e finte sculture; al mare, quello con le onde di tela tesa su legno e con il fulmine nero; poi le cose fatte di acqua e di terra e l'ultima mostra all'Attico, nel '68, con i "buchi da setola", ottenuti allacciando insieme

tante spazzole di nylon, esposti insieme a quelli che possono dirsi i suoi "desideri": il ponte primitivo fatto di lana d'acciaio, e Cita, la scimmia di Tarzan, e lui stesso vestito di raffia come un selvaggio. Tutto è raccontato da Rubiu come chi ricorda esperienze vissute, senza enfasi, a guisa di un cronista attento e amorevole che non perde di vista il filo nascosto che lega fra loro i fatti. Pochi sono gli accenni a rapporti con altri artisti: se mai qualche discreto e pertinente confronto con Brancusi, Arp, Calder. Né credo, per Pascali, sarebbe lecito spingersi oltre.

In una pagina luminosa che introduce al testo, Cesare Brandi, parlando di quella certa situazione dell'arte che Pascali aveva portato d'un colpo alla ribalta internazionale, scrive: « Dall'apparizione di Burri, non era più accaduta una cosa del genere ». Credo sia proprio così. Ma perché e, soprattutto in che modo? Visitando le quattro mostre romane, rivedendo, nella monografia di Rubiu, le foto che riproducono le mo-

stre del '66 o del '68 all'Attico e da Jolas, prima ancora di trovare lo spazio per la riflessione si è colpiti quasi tangibilmente dall'urto di un'onda vitale, violenta ed acerba, che si manifesta come fantasia e creatività.

La ricerca dell'essenziale, del "primario", l'ansia vorace di spogliare le cose da ogni sovrastruttura, di sottrarle all'autorità della storia, per giungere a quello che può intendersi come il nucleo mitico, come l'equivalenza (o il simbolo poetico di una equivalenza) fra cosa, parola, significato, è il tema che ricorre costantemente nell'opera, compressa in un tempo così breve, di Pino Pascali. E' una ricerca che ora tenta la via dell'infanzia ritrovata, del recupero delle passioni infantili rivissute con una purezza aggressiva, violenta, ora la via del primitivismo, del pre-storico, per ritrovare, nella sua essenza, la nozione spaziale e temporale dei primi popoli agricoli e che infine si addentra verso la perdita dell'identità, nel cuore di tenebra del-

la foresta, nel regno oscuro del selvaggio, dove la rappresentazione diventa azione che non lascia traccia concreta.

Certo, per Pascali, come per i bambini, i nomi sono dentro le cose: giustamente Rubiu cita Piaget. E' vero, i nomi sono dentro le cose, il che vuol dire che i nomi sono le cose. Guardando il mare, il mare fatto di onde, che sono 24 onde bianche tutte uguali, trafitte da un fulmine di legno nero serpeggiante come un kriss, mi è venuta in mente una piccola trottola che avevo da bambino, una trottolina di legno tornito, bianco che aveva una sagoma sommariamente umana: il minuscolo ovale della testa, il fungo del tutù, le gambe unite in un cono allungato. Mi avevano detto che era una ballerina e nella mia mente l'immagine di ballerina è stata sempre legata a quella sagoma essenziale. Indissolubilmente.

Questo richiamo ad un totale rapporto fra cose e nomi vissuto in un mondo primario che è recupero del mondo infantile, è il significato di

un'opera come il mare di Pascali. Qualcosa di molto simile a un gioco ma che non è un gioco. E anche quando sostituisce alla citazione simbolica in chiave primaria e infantile la cosa, per esempio l'acqua, come per chiamarla a testimoniare dell'equivalenza ultima così ansiosamente cercata, il discorso non cambia. Cosa sono i canali? E' una domanda che per Pascali equivale a: cosa c'è nel nome canale? Acqua e forma, forma di canale appunto, cioè forma allungata, come una striscia piena d'acqua, regolare. Ed ecco i suoi canali d'irrigazione del '67, lunghi e bassi recipienti rettangolari di zinco pieni d'acqua colorata d'azzurro.

Ma c'è un momento del nostro processo in cui la realtà si rivela diversamente: i nomi non sono le cose. I nomi sono dentro di noi, le cose fuori di noi. Inassimilabili. Incomunicabili. Ogni tentativo di identificazione appare impossibile. Non resta che il gioco dell'associazione, ricercata ancora nell'ambito infantile (i "bruchi da setola") territorio d'incontro fra immagine, parola e cosa. O coinvolgere se stesso, partecipare al gioco in prima persona, consumarsi nell'azione. Nel seguire con precipitosa vitalità questo percorso si può dire davvero che Pascali abbia dato prova di "nascere continuamente da se stesso" installandosi immediatamente nel futuro, come scrive Cesare Brandi.

IL BEL LIBRO di Vittorio Rubiu su Pino Pascali (de Luca editore) ha tardato quasi dieci anni a venire alla luce ma non si può dire che non abbia scelto il momento giusto. Cade nel bel mezzo di una vera e propria celebrazione pascaliana che si concretizza in una straordinaria serie di mostre, qui a Roma, dedicate all'artista per iniziativa di Giorgio Franchetti con l'aiuto di due galleristi che furono i primi a valorizzarlo (insieme a Jolas): Plinio de Martiis e Fabio Sargentini. Le mostre, per l'esattezza, sono quattro: alla Tartaruga (via Pompeo Magno 6), all'Attico (Via Cesare Beccaria), al Collezionista (via Gregoriana 36), alla Romanj Adami (piazza di Spagna 86). Sembra la spartizione di un'eredità. Anche se non proprio tutto, quasi tutto Pascali è visibile e l'occasione è davvero unica.

Come ho detto, il libro di Rubiu è stato scritto nel 1969 e viene alla luce solo oggi per un insieme di ragioni che è inutile riferire. E' un libro scritto di getto, ma con grande chiarezza (e non è merito da poco) e soprattutto con una approfondita conoscenza dell'argomento tutta intessuta ad una trama di natura affettiva. Inizia, con elegante anacronismo, come un'antica biografia: l'ora, il giorno, il mese e l'anno in cui Pascali nacque, i genitori, le scuole, le primissime esperienze. Poi sempre molti fatti, date, notizie, circostanze; e anche questo non è merito da poco.

Si delinea così, con piena